

LA VERITÀAAA

IL SOGGETTO

LA VERITÀAAAAAAAAAAAA

Primo abbozzo per la versione "film da camera" del
soggetto La Veritàaaaaaaaa

Sono d'accordo che devo realizzare questo progetto di un film che dura un'ora dentro bassissimi costi che ho accettato aprioristicamente. E che mi hanno ispirato appunto un film da camera.

A monte, ci sono due mie sceneggiature. Una scritta e approvata per un film di due ore. La seconda scritta e approvata per un telefilm di un'ora.

Questa versione che adesso cercherò di delineare affinché la produzione abbia il volume pratico di ciò che mi serve, sarà come d'intesa girata a 16 mm e in un mese.

Per favorire ulteriori economie, ho deciso di essere io stesso l'interprete.

Il concetto basilare resta quello delle precedenti edizioni. Cioè il bisogno portato all'estremo limite, necessario e urgente, di conoscere in mezzo a una situazione confusa contraddittoria e irresponsabile come l'attuale, con particolare riferimento al nostro Paese, qualche cosa in più di quanto si conosce, per potere dire che ci si è avvicinati o almeno si è fatto pubblicamente lo sforzo di conoscere la per ora mitica veritàaaaaaaaa.

Questa scia di tanti aaaaaaaaa vuole semplicemente esprimere la situazione a tutt'oggi retorica, enfatica nei confronti di questa parola. È un po' come una invocazione, per aprirla davanti ai nostri occhi e alla nostra coscienza.

Devo subito affermare che se questo è lo spirito comune con le precedenti versioni, il modo di esprimerlo ha subito e subirà fino all'ultimo dei mutamenti abbastanza radicali dal punto di vista della espressione e dei contenuti. Sia perché è passato del tempo dalla prima versione e, dato il tema, non può essere passato invano.

Istintivamente, premuto da una perentoria ragione economica, ho pensato a uno studio di dimensioni modeste dentro il quale si svolgano direi i ragionamenti plastici della ricerca della veritàaaa di Antonio.

Sempre istintivamente, sull'onda del volere semplificare con qualche cosa che riducesse all'osso il congegno spettacolare della *veritàaaaa*, ho preconizzato anche la ipotesi di uno Z., l'autore, che parla con il pubblico, con gli spettatori, sessanta minuti filati, esprimendo tutto quello che gli si è accumulato dentro durante l'esperienza di settantotto anni di vita, diventando anche implicitamente e esplicitamente attore, ma non nel senso tradizionale bensì in quello specifico di questa circostanza in cui gli stessi suoi difetti come attore tradizionalmente inteso diventino invece una ragione di interesse e di veritàaaaa.

Potrei anche sostenere che ogni e qualsiasi modifica di questo monologo che vuole essere nella sostanza quant'altri mai un dialogo perché presuppone anche quelli che non rispondono e che ascoltano soltanto, con una loro qualità, una presenza, una esistenza di interlocutori, di provocatori, come esseri umani assolutamente uguali a quello che sarei l'io che sta parlando. Ogni modifica dunque a questa chiamiamola purezza di struttura pratica e ideologica, potrebbe essere un errore, una diminuzione rispetto alla qualità testamentaria del rapporto.

Ma qui vengo meno a uno dei miei più consumati criteri che attaccano lo spettacolo come elemento di mediazione ritardativa nei confronti della conoscenza reale delle cose, e penso che questi materiali sempre giudicati da me spuri rispetto allo scopo di immediato contatto con i fatti, più o meno sanguinosi, più o meno tragici, *comunque fatti che succedono e che sono lì davanti ai nostri occhi, i*

quali sono portati a spostare il fuoco del loro rapporto con l'oggetto, con la situazione, e cioè a mediarlo con quello che abbiamo sempre chiamato e esaltato come spettacolo. Io qui non per difesa del tradimento (una volta l'avrei chiamato così) accetto e anzi sublime, per così dire, questo carattere di spettacolarità intesa come bisogno di un apporto, di un contributo alla non mediazione pur essendo, secondo i canoni giudicata, e da me particolarmente, mediazione comunque lenta e lunga.

E ora inoltriamoci in alcune supposizioni, sono le prime che faccio però responsabilmente per la nuova veste, sul che cosa vediamo nello schermo. Che significa nello studio in cui lavorerò.

Vedo una ventina di usci di porte allineate a semicerchio oppure anche variamente distribuite. Che cosa c'è dietro quelle porte? L'autore, Z. sa che non c'è niente ma che ipoteticamente può esserci e dovrà esserci quanto si riterrà utile allo svolgimento e alla progressione del discorso ossessivo, poiché nel mio caso così fu ed è, sul bisogno di sapere qualche cosa di più su ciò che sta succedendo e che è sempre successo in forme diverse però sempre con una basilare offesa somma dell'uomo nei confronti dell'altro uomo.

Il discorso che Z. fa parte proprio da questa non più rimandabile urgenza di informazione sul *perché* è possibile che avvengano cose ufficialmente deprecate e tuttavia avvengano. Non solo: lo sforzo dell'uomo moderno è crudamente volto a giustificarsi, *non si sa bene di fronte a chi*, di questo prendere atto del delitto che *tutti* commettiamo nel confronto degli altri e nello stesso tempo nell'inscriverlo più o meno esplicitamente in una condotta di vita che è diventata addirittura la vita stessa. Un atto di effettiva prepotenza individualistica fino alla più incredibile, davvero incredibile crudeltà che, a furia del suo ripetersi o più semplicemente del suo esserci, non ha più incidenza, nessuna conseguenza morale.

Credo che il mio punto di vista abbia un senso e dia un

contributo solamente se esterno questa convinzione assoluta e riesco almeno un po' a farla toccare con mano, a rivelarla. Si tratta di rivelazione. Allo stato presente dei lavori è come non esistesse, e invece esistesse la sua reale presenza. La politica, è la manifestazione organica e organizzata della incapacità a assumere questa realtà. E tutto ruota intorno a questa incapacità, che non è vissuta *drammaticamente: sono drammatiche le conseguenze* di detta incapacità, non è drammatica la incapacità perché si opera in modo che drammatica sembri e non sia altro che saltuariamente. C'è il riconoscimento di detta drammaticità con parole, con linguaggi che equivalgono a un non esserci. Vorrei riuscire almeno a dare notizia certa che le cose stanno così, che il pensiero con i conseguenti sentimenti, le passioni, gli interessi, stanno così, diventati insensibili, e tributari di una presenza fisica che di una presenza spirituale ha solo tutte le parvenze, le forme soltanto. *Certo che la potenza del vivere* è tale che sembra che non abbia bisogno di nessuna qualifica in più oltre quella dell'essere tanto è meravigliosa; ma questo "meraviglioso" alla fine può non essere altro che un appiattimento, un adattamento, una sola dimensione delle cose.

Entriamo nel vivo della rappresentazione. La scena è semplice, come abbiamo detto, una ventina di usci. Da uno di questi usci dopo qualche secondo esce Z. Anche altri usci pareva che si potessero aprire e che qualcuno potesse uscirne. Si è intravvista una mano, un piede, una bandiera, si è trasentita una voce. Ma è entrato proprio Z. il quale comincia a parlare e qui non so dirvi se per cinque minuti o dieci. La sostanza del suo discorso è che sono circa tre anni che deve fare per la televisione un film intitolato *La Veritàaaaaaaa*, poi doveva invece farne un telefilm, e poi adesso è arrivato il momento di girare la terza e ultima versione che deve costare poco e che lui chiama film da camera. Ma che ha sempre come perno l'idea fissa di cercare di sapere qualche cosa di più circa la veritàaaaaa e di stabilire un rapporto di coerenza tra i fatti e le parole,

di inaugurarlo. Coraggio e avanti. Ma c'è anche disperazione perché, dice, sono anni secoli che non si fa un passo avanti circa questa contraddizione. C'è sempre un gran movimento di progetti, ma l'uomo continua a prendere a calci in culo l'uomo, sia metaforicamente che concretamente. La cosa che sbalordisce Z. è questa: siamo tutti contro questi calci in culo, queste sopraffazioni, soprusi, crudeltà cinismi, ma non solo continuano anzi li perfezioniamo e li moltiplichiamo. Z. dice: vedete che non vengo a dire niente di nuovo. Però di preciso c'è che quando ho scritto questa roba che adesso sto rappresentandovi, speravo in un miglioramento, in un cambiamento, pensavo: vedrai che impressiono il mondo, mettendolo di fronte alla sua responsabilità, che qualche cosa cambia.

Il tono, il linguaggio di Z. è semplice, colloquiale, come di uno che si serve di un mezzo pubblicamente accettato quale forma di comunicazione come lo spettacolo, il cinema, la televisione ecc. Però qui, in questo caso, Z. lo fa, lo usa, per contestarne i risultati. Non è successo niente di nuovo. E allora che cazzo sto a fare qua? Ma mi sembra di raggiungere un tale grado di sincerità che non è mai stato raggiunto e cioè che ciò che fino a oggi è stato soltanto velleitario e negativo diventerà positivo. Che grado e che aspetto di positività non lo so. Vedremo alla fine di questo nostro incontro che si svolge nell'ambito di un'ora televisiva, e con la partecipazione di altre forze, come si suol dire, di altre persone o magari perfino di un cane, che sono dietro quegli uscì lì.

Adesso vi dico anche un'altra cosa, che tutto questo macchiavello finisce col costare un centinaio di milioni. Io mi sono preso contrattualmente la mia parte. Il lavoro complessivamente, per questa versione, mi occupa press'a poco un cinque mesi.

Ma il problema è se da questa intelaiatura di contratti di burocrazie di polemiche, insomma di tutto quel corteo che si trascinano dietro i fatti pubblici, corteo di opportunismi, di invidie, di falsi entusiasmi, di remote lottizzazioni, di scontro di caratteri e di interessi non sempre visi-

bili, proprio niente di nuovo, succede dappertutto, uscirà un grammo di più di conoscenza della situazione.

A questo punto si sente bussare a uno degli usci, Z. si incazza: "ma non rompere i coglioni, vi ho detto che vi chiamo io." Questa è una coppia di ballerini bravi che poi non c'entrano molto nel contesto del mio discorso. Può darsi anche che non li faccia neppure entrare. *Anche perché* ho previsto certe strutture, per esempio la scena così come la vedete e il mio essere qui come protagonista, ma spero che ci imbattemmo anche in qualche cosa di non tutto previsto, sempre al fine di provocare una informazione il più libera, la più spontanea, che sia possibile.

Z. continua a parlare e a commentare il suo parlato e a commentare il parlato del parlato e a accennare qualche notizia sugli elementi che entreranno in scena, con quel ricavare frase da frase, oggetto da oggetto, situazione da situazione com'è sempre stato nel suo stile. Torno a dire che la caratteristica del rapporto fra Z. e quelli che ha davanti a sé, gli spettatori, e quelli che ha alle sue spalle, che sono dietro agli usci, ha una estrema naturalezza. Sempre, insisto, sul filone di voler cocciutamente, caparbiamente, appassionatamente, ingenuamente, sinceramente, spiegarci come sia possibile che:

l'uomo ammazza l'uomo, lo mortifica, lo deprime, lo umilia ferocemente senza mai fare il minimo sforzo per cambiare la situazione. Ci sono sempre in atto dei falsi sforzi o in ogni modo inadeguati, sbagliati, interrotti, corrotti, fondamentalmente inutili.

Ci sono, dice Z., altri fenomeni enormi, incomprensibili, che riguardano i rapporti dell'uomo con la natura, con Dio, o non Dio, ma Z. per ora parte precisando che la cosa di cui qui si interessa è lo sviluppo dell'individualismo più sistematico, assoluto, e dei tentativi disorganici, occasionali o più che privati di attenuare questo consolidamento. *Saremo ancora più precisi.* Ecco qui uno preso a sberle. Z. lo ha fatto entrare da un altro uscio, con lui ci sono altri due o tre che lo prendono a calci e a schiaffi. Scena piuttosto impressionante. Recitata finché volete ma

è tipica violenza: Z. analizza la scena riconoscendo che non è vera ma che nello stesso tempo è vera, e cerca di affrontare la differenza che c'è tra il vero e non vero. Questi protagonisti della scena sono analizzati, rispondono interrogano spiegano e vengono a galla delle situazioni singole comuni che però prendono un certo singolare risalto perché immerse in questo clima sperimentativo e analitico di Z.

A questo punto Z. riconosce che ci vogliono dei materiali più impressionanti. Fa entrare in scena da uno di quegli usci un teleschermo su un carrello e lì si vede la scena, che esiste in entrambe le precedenti edizioni della sceneggiatura, quella della madre sotto le bombe con un suo figlio che viene dilaniato. La scena è fragorosa, piena di fumo, scoppi, grida ma si ottiene con qualche petardo un aereo di repertorio, e infine l'inizio della discussione su tale massacro.

Z. polemizza con la madre tremendamente addolorata, polemizza col suo dolore, che lui giudica illegittimo, arbitrario, come se il dolore fosse una categoria inventata dagli uomini fuori dalla logica degli avvenimenti. Secondo lui non si ha neanche il diritto di piangere quando gli avvenimenti si ripetano da tempo immemorabile in forme diverse ma senza la capacità di investire questo dolore di una critica che responsabilizza tutti. E così continua la sua indagine, a volte come un giudice solo degli altri e a volte improvvisamente di se stesso, oppure confondendo sé con gli altri dando risalto a una uguaglianza di fondo che si differenzia solo negli uni e negli altri per delle valutazioni del tutto secondarie.

Alla sua lucidità succedono attimi di smarrimento, di desiderio di finirla visto che non riesce né a sé né a quegli altri cinque o sei che ha intorno a creare una pista di decollo per tentare un volo verso lidi magari ignoti purché altri. Sente sempre il peso delle parole, mortale.

Z. alterna quindi momenti di enfasi, quasi retorici, a momenti di rigorosa logicità. Di fiducia in sé, nella sua ansia di una novità mentale, e di sfiducia, sconfitta. Chiama

anche in aiuto altri. Ha fatto un concorso nazionale dove ha detto: chi ha qualche cosa di importante, di vero da dire, può cogliere l'occasione che lo schermo è messo a sua disposizione senza limiti di sorta. Sono stati estratti a sorte fra i tanti candidati una dozzina di persone che si precipitano in scena spalancando l'uscio numero 10 e sono davvero precipitosi e vogliosi di dire qualche cosa che a loro sembra unico e definitivo. Anch'essi purtroppo rivelando che quando un pensiero deve definirsi con delle parole, non riesce a sfondare, è impotente. Cose, frasi, belle in sé, lampi, stralci di verità, ma non più in là. L'odio, la violenza, l'individualismo dominano segretamente e pubblicamente. Dominano, dominano. Allora bisogna avere la forza di ammettere che non c'è niente da fare. Si vede che lo strumento mentale di cui disponiamo non risolve. Che le parole nate dall'esercizio di un pensiero fallimentare, sono per forza fallimentari esse stesse.

Perciò Z. fa vomitare a tutti le parole più classiche, più usate, la scena diventa un letamaio di parole, di velleità. Sono entrati sotto il fuoco della macchina da presa, tra gli invitati di Z., personaggi importanti, o amici illustri di Z. o giovani che hanno una voglia smodata e no di accusare, di scaricare sui vecchi la insoddisfazione che patiscono, ma che la giovinezza riesce, almeno per la maggioranza, a superare. Sono tutti personaggi che in pochi secondi o al massimo in un minuto dicono quello che pensano o che credono di pensare, finché anch'essi "sentono" che non pensano, che hanno vissuto fino adesso come i loro antenati senza pensare, perché se pensassero, se avessero pensato, non succederebbe quello che succede. Sembrano dal primo all'ultimo come su una zattera, stanno affondando, si aiutano l'un l'altro e nello stesso tempo si assaltano. Pregano, bestemmiano, ridono, piangono, è come sbatterebbero continuamente la testa contro un tetto più basso della loro statura.

Gli amici illustri di Z. o tre o quattro personaggi famosi che hanno aderito all'invito di Z. possono intervenire senza limiti nel senso che *scelgono loro non solo il conte-*

nuto del loro messaggio ma anche il tono, e dopo si allontanano o non si allontanano e restano lì a partecipare al dibattito tra loro, o tra loro e gli altri non famosi, o tra loro e Z.

Quando a un tratto entra in scena il Papa. Chi l'ha chiamato? Si è aperto il settimo o l'ottavo uscio, qualcuno lo ha invocato e nella gran confusione covava questa chiamata in causa di un personaggio cui si attribuiscono doti di chiarezza e disponibilità umana somma, e addirittura di infallibilità.

Il punto del contendere, del domandare, del protestare, resta sempre quello, poiché Z. ne ha fatto il motivo ricorrente: *come mai ammazziamo e lasciamo ammazzare*. E si parla di tutto con una fluidità di temi e di fantasie e non ci si ferma su questo fatto qui, che ammazziamo e lasciamo ammazzare? *Non c'è* il minimo scambio tra questa realtà e la realtà di tutti gli altri comportamenti. Com'è possibile che questo avvenga. *Papa, ce lo spieghi!*

A questo punto devo una rettifica: non è necessario che il Papa entri in scena. È dietro un uscio da cui escono incensi e folate di canti sacri. Il dialogo fra lui e Z. può svolgersi con Z. sulla scena, che ha alle spalle quelle quindici o venti persone, uomini e donne che si sono accumulati fino a questo momento. Il dialogo si svolge con degli alti e bassi, incalzato sia da Z. che da qualcuno che interviene confutando lo Z. medesimo, si riesce a avvertire che dall'altra parte, il Papa ha momenti di esitazione ai quali corrispondono reattivamente momenti di una certezza dogmatica. Ma Z. incalza, Z. qui è invasato, tormentato, *dalla cosa che succede*. Questo è il punto, nessun Papa al mondo, dice singhiozzando, riuscirà a farmi accettare ciò che succede; a fingere di non notarlo. Eppure succede. Il Papa si appassiona in qualche istante, e fra i due la concitazione arriva a un diapason, per cui Z. varca la soglia dell'uscio dietro il quale c'è il Papa e si sente che lo schiaffeggia. Non accetta la trascendenza, né i generici inviti all'amore. Basta, urla, tu mi impedisce di conoscere la verità!

Poi Z. torna indietro drammaticamente impressionato di quello che ha fatto. Tutti intorno sono allibiti. Uno vorrebbe sparare a Z. Anzi spara. Trambusto, ma coordinato come in un balletto. E improvvisamente Z. scoppia a ridere, e dice che gli spettatori, tirate le somme diranno che cosa c'è nel balletto di inventato, di creato, di connesso, con le idee generali, probabilmente ammetteranno un progresso nella danza. E in tal modo si moltiplicano progressi parziali, di categoria, e non si fa un passo avanti nel risolvere il fatto che ammazziamo, in pace e in guerra. Z. sembra impazzire finalmente, di fronte a tale situazione. Impazzisce. Poi di colpo rinsavisce. Fa un elenco delle soluzioni nelle quali potrebbe sfociare questa scena. E concludersi *La Veritàaaaaaaa*. Ma che nesso c'è tra queste ipotesi (per esempio il suicidio di Z. medesimo; per esempio il chiedere perdono al Papa arrotolandosi per terra, percuotendosi a causa della sua aggressività, portando all'esasperazione il dolore, la rabbia la impotenza di non riuscire a risolvere, a chiudere questo "spettacolo" che vorrebbe essere spettacolo in una maniera meno generica del solito? Questa è un crescendo addirittura tragico ma estremamente visibile tangibile ragionabile almeno nelle intenzioni, ma si può voler capire e non riuscire a capire quanto basta per ottenere dei risultati pratici, per trasferire nell'azione la propria coscienza morale! Il povero Z. si affanna, urla, anche con dei momenti gelidi e di fredda analiticità, lasciando trapelare una sincera angoscia, e un'altrettanto sincera impossibilità che tuttavia esplode nella sua ricusazione, dice o grida: non accetto, la mia condizione di uomo non mi consente di accettare, e neanche voi potete, bisogna trovare, provvedere, e subito, perché il morto è qui, avete visto, e guardate, guardate, indicando il teleschermo sul quale ci sono bombe che stanno scendendo e lui gigantescamente le ferma, come invaso da una forza prima insospettata, c'è una vera e propria lotta tra lui e quella forza di gravità, ecco le facce di coloro sui quali la bomba cadrà, facce comuni, tranquille, estranee alla tragedia problematica di Z. o di chi per esso.

Perché, fra le ipotesi, c'è anche quella che tutto il conduttore dell'ora filmica, il reggitore della situazione, invece di Z. sia un attore di mia scelta, il quale segue il mio tracciato però quando siamo verso la fine, quasi al culmine del fallimento dell'inchiesta, del disperato riconoscimento che il bilancio è questo, senza ombra di speranza di un mutamento. Ma perché, perché, perché grida l'inquirente, spalancando una volta di più una porta per un momento, potremmo anche limitarci a dire, a usare ancora un morto, e correndo dall'uno all'altro uscio si manifesta spietatamente l'atroce abisso che c'è tra sentimenti e ragioni, e i presenti continuano a interrogarsi a incolparsi a assolversi a supplicare a ridere, arrivano anche a negare che quel morto lì o quella bomba lì, che è lì sospesa a un filo ed è intrattenibile, non c'è! Non è vero che c'è il morto, che c'è il delitto, che c'è questo bambino o questo vecchio o chiunque dal corpo disperso qua e là, non è vero, e ridono, e uno dice: ma come poteva essere vera una cosa simile? è la fantasia, l'immaginazione, lo stomaco e l'intestino che funzionano male, che danno incubi, bisogna tenerli liberi puliti, *lassativi ci vogliono*, e tutti prendono lassativi liquidi e in pillole in questa atmosfera che vorrebbe far scomparire dalla faccia della terra e del nostro animo ogni e qualsiasi traccia di feroce offesa reciproca. Sembra proprio che non sia successo niente, che bella calma, che bella naturalezza. Ma improvvisamente la realtà si impone di nuovo, le bombe cadono, è uno sfracellamento – e noi con una modesta moviola vediamo e rivediamo acceleriamo rallentiamo fermiamo, primi piani, campi lunghi, tutto grigio, poi tutto a colori. E quelli accumulati sul palcoscenico si rifugiano in un angolo, diventano come grappoletto di persone che hanno gli occhi e gli orecchi solo per vedere e non per intervenire, squassati dalla paura, rincretiniti, e fra le varie reazioni c'è uno che grida: "siamo un popolo di cretini!" "E allora che fare?" interviene un altro. Io estraggo il cazzo, non so il significato di questo atto ma che cosa posso fare di meglio? non me l'ha insegnato nessuno. Estrae effettivamente il suo

membro e sconsolatamente dice: che me ne faccio? me lo taglio. E starebbe per farlo ma glielo impediscono, naturalmente, mentre cinque o sei coppie, uomini e donne, sempre fra quelli raccolti dal principio davanti a noi, fanno l'amore davanti a tutti. Nell'atto c'è come un rifugio, una speranza, una poesia e nello stesso tempo una riduzione, una sconfitta, e l'atto fra queste coppie ciascuna delle quali ha il suo stile potremmo dire, copulativo, mescolano parole sospiri che vorrei chiamare classici, ma con delle interruzioni riflessive in cui si infiltrano di nuovo i problemi irrisolti di prima.

A un tratto si ode un rullo di tamburi e uno grida: c'è Dio, arriva Dio! Si apre un altro uscio e entra l'annunciato Dio. Un uomo qualsiasi che fra lo stupore generale, un misto di paura di venerazione e di delusione, dice: che lui era Dio, effettivamente, e riassume in poche parole che tipo di Dio era, tutto basato sopra un automatico pensiero che mise al mondo contemporaneamente lui e tutti, lui come vertice. Il pensiero doveva dargli autorità e funzione. L'inizio fu ottimo, si intrinsecava con la natura e avrebbe dovuto svolgersi con la natura medesima, coi venti, con le acque, con gli uomini nella loro uguaglianza suprema. Ma poi dice, è stata tutta una stronzata, invece di svilupparsi per dare un senso a questa moltiplicata realtà, per rendersene consapevoli e perciò operare di conseguenza, non si è fatto altro che accontentarsi del pensiero che perfezionava soltanto il crederci superiore agli altri. Che merda. Scusate l'espressione. Non sono stato contento né di me, che non sapevo come reagire, tanto era potente la stupidità, la assenza di un pensiero vero e proprio, *che nascesse dal contributo di tutti*, né di nessuno, e soprattutto di quelli che mi esaltavano – guardate anche voi lì come state in ginocchio privi di testa, privi di dignità, forniti solo di paura. E allora ho detto basta, invece di essere utile sono nocivo e me ne vado. Mi dimetto. Ma guardate che non è stato neppure un atto, uno spostamento, ma un automatico appunto, eppure logico cadere, disfarsi di una entità che aveva ragione d'es-

sere solamente se procedeva, Dio era uguale agli altri, ma gli altri avevano probabilmente soggezione di me, così diventavo impeditivo. E mi sono trovato qui, uguale a voi, coi miei acciacchi e se non mi sbaglio fra cinque o sei anni tirerò le cuoia.

A questo punto uno dei presenti grida: ma il Papa, il Papa? È lì (indicando la porta da cui continuano a uscire folate d'incenso). Dio scuote la testa: "Buono quello." Poi aggiunge: "Non escludo che sia in buona fede ma anche lui è in preda al pensiero sbagliato, che investe tutti, essendo il pensiero anemico, sprovvisto, carente della cosa più importante, il contributo di ogni uomo. I migliori li ammazziamo, parlo al plurale perché oramai io partecipo delle vostre fesserie, delle vostre chiavate, delle vostre cagate, delle vostre farneticazioni, anche se un'ombra di probabilità... ma no non c'è! Anzi più ci sono supposte persone intelligenti, capi papi poeti, queste balle qui, *meno è positiva la situazione*, in quanto le loro forme di potere non sono altro che un susseguirsi un variarsi di forme bacate all'origine. *Il pensiero è senza pensiero*. Ma come potete sostenere che c'entra il pensiero in queste cose qui? Basta con le chiacchiere."

Il film finisce in apparenza con questo atto di accusa di Dio, viene avanti la parola fine magari con il rullo dei tamburi sentiti prima, ma proprio quando lo spettatore sta per alzarsi dalla poltrona, se ho privilegiato, come credo farò, l'ipotesi dell'interprete attore (lascio in sospeso per ora il nome del medesimo ma escludo che esso possa costituire una qualsiasi sorpresa per quanto riguarda i costi, poiché se fosse un grande attore, famoso o condivide con me la idea se volete presuntuosa che *La Veritàaaaaa* è una occasione pubblicitaria importante nella quale io, conti poco o niente, ci giuoco sopra la reputazione di mezzo secolo di lavoro, o rinuncerei al grande attore, cercando fin da oggi magari un non attore o un attore principiantissimo. Non li considero problemi ardui. Per me il problema arduo, ma nei miei limiti affascinante, è quello del contenuto e della sua forma espressiva che deve diventare

contenuto essa pure). Dicevo dunque che salto fuori io all'improvviso, inatteso, da uno di quegli usci urlando: "Alt, alt. Ancora un minuto per favore. Ho vergogna di essere stato come nascosto fino a ora dietro o un morto o una bomba o il Papa o Dio, dietro gli altri insomma, perché non basta che ci sia la mia firma. Voglio direttamente prendermi la mia parte di responsabilità, fisicamente. Mi sarebbe piaciuto prendere parte prima, essere io che schiaffeggia e che è schiaffeggiato, comunicarvi io questa insoddisfazione che è tale da poter venire giudicata come follia. Io sono sicuro che con questa ora di cinema non ho risolto niente, quanto più mi sono servito di mediazione. La realtà è che io tutte queste cose le ho pensate contro tutti, ma ho finito col servirmi degli strumenti verso i quali non ho più fiducia. Questo mio *postscritto* finisce con l'essere anche lui da una parte un bisogno, una risorsa, una trovata consistente, un apporto, ma dall'altra no. È un no secco. E allora che cosa mi spinge a presentare tutta questa roba? che miglioio me e la gente? che ho fatto un passo avanti, ho aiutato a fare un passo avanti al pensiero perché esca dalla sua millenaria crisi criminale avvantaggiandosi della confluenza in sé dell'intelligenza di tutti? Ma non si può fare cose a favore di tutti se non col pensiero di tutti (pausa). Bella frase, giusta, è una intuizione. È una rivoluzione perfino, nuovi metodi di conoscenza, didattici, il riconoscimento del valore degli altri. Ma non è facile. Io piango quando devo riconoscere con *matematica* certezza che nessuno è meno intelligente di me. Ci sono delle persone che odio, le disprezzo, eppure sono intelligenti come me. Devo ammetterlo. Questo qui (prende un morto dal gruppo di morti che sono alle sue spalle e lo mette davanti al pubblico) che è assolutamente come me. Se ha fatto poesie o roba del genere non me ne importa. Poteva farlo. Anzi, è meglio che non le abbia fatte, altrimenti anche lui avrebbe la illusione maniacale di valere, di meritarsi un posto particolare, e magari il successo. In certi momenti di solitudine terribile ho pensato con un misto di pensiero vecchio e nuovo di fare

fuori ogni uomo che dimostra di non avere coscienza di essere uguale agli altri uomini. Commetterei un delitto. Ciascuno di noi commette continuamente dei delitti. Ammaziamo. Lasciamo ammazzare. Ma non sono parole, disgraziati. Eppure io che dico che non sono parole che cosa faccio?"

Questa è la struttura che può subire nel suo interno molte variazioni. Ma in questo ambito. Uno l'ho indicato: un attore al posto di Z., con l'apparizione di Z. vero e proprio nel poscritto finale.

È ovvio che queste pagine sono una traccia che però conduce dritto al film nelle sue strutture basilari. La produzione conosce con queste pagine la qualità economica del film, e ha la possibilità di prevedere i tempi e gli spazi. Perché non cambia nulla, secondo questo profilo, se io faccio parlare più a lungo o meno questo o quel personaggio, se, mettiamo faccio entrare in scena anche la Morte come nelle precedenti stesure. Sono fatti, ripeto, che lasciano intatto il tempo lo spazio e i costi dell'insieme. In questo momento, dopo aver dettato queste pagine d'impulso, tenendo però sempre d'occhio le esigenze pratiche e artistico-morali del film, sento di aver fatto un lavoro di grossa sostanziale anticipazione, lasciando vedere il carattere, il ritmo, il clima spettacolare del film già delineato nelle sue linee maestre, operative, realizzative, tangibilmente e visivamente.

Certe cose, proposte, non possono essere qui sulla carta risolte. Non so se troverò degli amici più o meno illustri che abbiano la volontà di partecipare. Ma ciò non mi condiziona in nessun modo, posso anche rinunciarvi. Non rinuncerei all'idea del concorso che naturalmente dovrebbe essere messa in moto dentro un breve tempo (un mese?) rivolto agli italiani che dovrebbero approfittare dell'occasione loro offerta dal sottoscritto per dire qualche cosa, nelle loro possibilità, di critico, di autocritico, espresso dalla loro coscienza qui provocata di uomini e di cittadini.

Devo naturalmente dare una occhiata alle due sceneggiature precedenti magari per fruire di una loro frase, di un loro suggerimento. Ho anche altri abbondanti appunti. Ma ciò riguarda solamente me senza spostare di nulla il tempo e lo spazio che mi impegno a elevare oramai a tempo e spazio definitivi. Ho la impressione che la concezione che si desume da queste pagine stia esecutivamente nell'ordine delle cifre di produzione che mi sono state comunicate come condizione sine qua non, e forse anche un po' meno.

Chissà quante battute cambierò, sulla carta prima o dopo sul set. Cambiamenti, diciamolo ancora per l'ultima volta, che non incidono minimamente né sulla sostanza "produttiva" né sullo spirito di *La Veritàaaaaa* che si serve del mio lavoro già fatto, di quello che sto facendo, come questa esposizione, e di quello che farò da oggi al momento in cui gireremo, se oggi mi date il via.

Circa la spettacolarità, non può sfuggire che l'idea dei venti uscì, o quindici che possano essere, l'idea, fin dal principio, della perseguita *Veritàaaaaa* del protagonista con la collaborazione, poiché ve li trascina dentro, di tutti gli altri, costituisce elemento di *suspence*. Non ho sottolineato in proposito una delle componenti dello "spettacolo", cioè che la ricerca della verità viene drammaticamente impostata, direi quasi *come un giallo* e che il protagonista nella sua visionarietà e nella sua logicità a un certo punto minaccia perfino con un'arma tutti i presenti se non fanno lo sforzo, qui e ora, di trovare una risposta, di uscire dall'ambiguità tra teoria e pratica, di riconoscere almeno senza più equivoci che non ce ne importa nulla del prossimo. Non si esce di qui, dirà il protagonista se non si è risposto. E mi pare che vada bene la definizione di *giallo morale*.

17 dicembre 1980